

“Educazione: una relazione libera”

Incontro con Don Claudio Burgio

13 settembre 2016

Introduzione

Massimo Massagli

Benvenuti. Buon inizio d’anno lavorativo. In questo scorcio di estate che non vuole finire, con questa umidità e caldo che ci mette fatica... Benvenuti. Sono particolarmente felice di vedervi numerosi perché questo è già una prima testimonianza.

Pensavo, qual è la differenza fra passare normalmente una serata (magari con l’aria condizionata) seduti sul divano a vedere la televisione e venire qui? Il primo esempio è un’occasione per distrarsi, per rilassarsi, nulla di male intendiamoci, questo invece, nonostante sia un dopocena, è un’occasione per alimentarci, educarci.

L’educazione, educarci, nei suoi significati ha proprio quello di alimentare. E senza l’alimentazione moriamo; moriamo a cosa? Moriamo alla mentalità del mondo, al disfattismo, al cinismo, moriamo a pensare che la vita sia un trascinarsi di cose senza senso. Allora questi incontri ci vogliono alimentare.

Facciamo questo sforzo, come abbiamo fatto questa sera. Vi ringrazio della vostra presenza, ne riproporremo altri. Siamo felici anche se ci fate pervenire voi delle proposte, perché dobbiamo alimentarci per avere le forze per vivere una vita di senso, di significato. E per passare, per testimoniare questo ai nostri ragazzi la prima pedagogia, la prima azione educativa vera non è la parola, non è ciò che si dice, ma ciò che si è. I vostri figli vi guardano continuamente e apprendono da ciò che vedono, non da ciò che dite. Quindi l’adulto che si alimenta, l’adulto che testimonia l’importanza per lui di capire il significato di tutto ciò che accade e di come porsi con significato di fronte alla vita, è la miglior educazione per i figli.

Questa sera abbiamo il piacere di ascoltare Don Claudio, la sua esperienza educativa. Lascio che sia Emanuela a presentare il nostro relatore per poi ascoltare lui. Buona serata.

Emanuela Crema

Don Claudio, fondatore e presidente dell’associazione Kairòs che gestisce comunità di accoglienza per minori e servizi educativi, è collaboratore come cappellano dell’istituto penale minorile Beccaria, autore (perché ha scritto più di un libro sulla sua esperienza), da sempre interessato al mondo dello sport, appassionato musicista (perché tra l’altro direttore della cappella musicale del duomo di

Milano, dove celebra l'Eucarestia ancora oggi e confessa, per cui se volete trovarlo potete andare in Duomo).

Noi ci siamo dati questo tema educativo che è un po' sintetizzato da una frase di Van Gogh: " Abbiamo bisogno l'uno dell'altro per compiere lo stesso cammino come compagni di viaggio."

Qui, questa sera ci sono insegnanti e genitori tutti coinvolti nella grande avventura dell'educazione, un'avventura perché è un gioco di libertà, in cui non c'è nulla di scontato e di automatico, come Don Claudio ci insegna.

Volevamo allora chiedere a te che vivi questa esperienza così bella, così ricca, così anche drammatica, di raccontare i fatti e gli incontri che più ti hanno colpito in questi anni.

Ti pongo un paio di domande in merito. Hai sperimentato di crescere, conoscere, comprendere te stesso e amare di più la vita attraverso il rapporto con i tuoi ragazzi e con l'opera Kairos che ne è nata? Chi ti è stato compagno e aiuto in questo compito così importante? Immagino che tu, come ciascuno di noi, abbia sperimentato anche dei dispiaceri o abbia pensato a volte di aver fallito. Cosa ti ha aiutato a non scoraggiarti e mantenere viva la fiducia e la speranza? Quindi gli lascio subito la parola.

Don Claudio Burgio

Il carcere, il carcere minorile Beccaria di Milano è un avamposto, io lo definisco così, perché da questo mondo così chiuso, così complesso, impari invece ad osservare il mondo. Forse ho la presunzione di conoscere di più il mondo dei giovani, il mondo della nostra società. Dentro la cella si sperimentano incontri unici e irripetibili, che in qualche modo ti fanno scorgere non solo la realtà dei ragazzi, ma ti fanno scorgere i tuoi limiti, le tue incapacità, le tue incoerenze.

I ragazzi del carcere non sono moltissimi, sono una cinquantina, tutti maschi, i casinisti sono solo maschi, le femmine sono più furbe o più brave, questo non si è mai capito, ma questi 50 ragazzi sono in carcere perché hanno dovuto affrontare un cammino imposto dal giudice, dalla giustizia minorile. *Extrema ratio*, così solo pochi approdano al carcere; quindi io ho a che fare con ragazzi prima dei 18 anni, tra i 14 e i 25 anni, e quindi osservo, li osservo. L'altra sera ho vissuto un momento forte, spesso è così. L'altra sera sarà uno di quei momenti che mi porterò dietro per parecchio tempo. Un ragazzo di 16 anni che voleva tentare il suicidio, era stato sedato ed era lì in cella in fase di addormentamento. Mi hanno chiamato e gli agenti penitenziari mi hanno chiesto di stare un po' con lui. Quindi ero lì in cella con lui e osservavo questo ragazzo e nell'impotenza del silenzio (perché a volte educare al silenzio è fondamentale) guardavo questo ragazzo piccolino che si addormentava e dentro di me risuonavano tante domande e io ve le porgo perché penso che siano le nostre domande. Mi sono chiesto innanzitutto: "Autore di reato o vittima?". Entrambe le cose perché se è lì certamente ha commesso un reato, vittima però perché i ragazzi del Beccaria sono anche cattivi, sono prigionieri, sono schiavi di un mondo adulto e di una società che spesso e volentieri li usa e poi li getta. Li usa come target per i propri commerci e in qualche modo li porta a vivere di una realtà che è fatta di consumo, di dipendenza, che è fatta di falsità e quindi questi ragazzi sono incattiviti, diventano

prigionieri di un sistema che li chiude, li circonda e porta loro anche ad avere poca fiducia in se stessi. Allora questo ragazzo voleva farsi fuori. Capita spesso, non è una cosa bella ma al Beccaria il suicidio non è una cosa che capita poche rare volte, almeno il tentativo di suicidio. Questo già fa capire la profonda fragilità di questi ragazzi che pure sembrano così spavaldi, così incredibilmente forti agli occhi dei media, della gente, dell'opinione pubblica. Ecco, la fragilità di questi ragazzi sconvolge. Io lo osservavo e dicevo: "E' tutto qui il famigerato rapinatore?" E' tutto qui, che non si può neanche muovere, che biascicando mi diceva che lui era lucido e che capiva di essere rallentato nei movimenti e che non voleva essere così?

Allora la mia prima considerazione è questa: come educiamo noi? Perché noi adulti siamo decisamente responsabili del destino dei nostri figli, dei nostri ragazzi. E allora dobbiamo comprendere a cosa li educiamo e come li educiamo. La sfida grande è quella della libertà. Io vado incontro a questi ragazzi in carcere, li incontro in una situazione di restrizione, di coercizione, di regola portata all'ennesima potenza e quindi li incontro in un sistema che è di potere. Ecco, il carcere certamente all'inizio può essere un aiuto, un rinforzo alla libertà, ma non è mai capace di educare e allora ogni sistema coercitivo, credo, sia incapace di educare. Non ho mai visto un ragazzo cambiare perché è stato al Beccaria, perché dopo due giorni mi dice: "Qui ho capito, non ci voglio tornare. Quindi per la paura smetto di far cavolate." Non ho mai visto un ragazzo cambiare per la legge dei codici, perché la legge imposta ti fa rendere consapevole. No! Anzi, ho visto dei ragazzi che si incattiviscono, ragazzi che più sono dentro un sistema punitivo, sanzionatorio più diventano cattivi, più si lasciano andare alla loro aggressività, anche violenta. Allora la sfida della libertà è quella che mi spinge a portare questi ragazzi nelle mie comunità. E lì l'esperienza cambia. Perché l'esperienza di una comunità e quindi di un percorso alternativo al carcere è ancora una volta un'esperienza innanzitutto di libertà.

Le mie comunità non hanno cancelli, non hanno sbarre alle finestre, uno è libero di starci, è libero di prendere e andare. E già questo è una sfida: una grandissima sfida. In questi anni io ho davvero toccato con mano che se tu incoraggi un ragazzo e gli proponi questa sfida della libertà sono davvero pochissimi quei ragazzi che rinunciano, che non hanno la forza di affrontare il proprio percorso di crescita. In genere sono invece ragazzi che in maniera forte, coraggiosa si espongono e vivono in pieno questa sfida della libertà. Vedete, quando io sono in cella con i ragazzi... mi ricordo per esempio un ragazzo che stava guardando fuori dalla finestra della cella e così io, un po' ingenuamente, gli ho fatto questa domanda: "Cosa vedi? Cosa vedi fuori?" e lui mi dice: "Don, cosa vedo: le sbarre...". E in effetti ha ragione. Io vedevo il cielo bellissimo (beh, bellissimo a Milano... per quel che si può... era una bella giornata...). Lui vedeva le sbarre e aveva ragione. Ecco, è questo il punto di partenza per la sfida della libertà e dell'educare, cioè partire dalla realtà e la realtà per questo ragazzo era fatta innanzitutto di sbarre, cioè dalla restrizione della libertà. E allora si parte da una condizione di buio, si parte da una condizione di sofferenza che questi ragazzi provano.

Noi adulti spesso e volentieri vogliamo tener lontano la sofferenza dai nostri ragazzi, dai nostri figli. A volte ci sostituiamo a loro per non farli soffrire, a volte anticipiamo noi le scelte dei nostri figli per evitare che incorrano in pericoli. A volte organizziamo noi il tempo, fin da quando sono dei bambini

piccoli, in modo tale che non abbiano a dover gestire in modo creativo il loro tempo e abbiamo il terrore che il tempo libero diventi poi un tempo vuoto, pericolosissimo. A volte vorremmo anche decidere noi chi sono i loro amici, le loro compagnie.

Ecco la sfida della libertà è un'altra: la sfida della libertà è di partire dalla realtà e se la realtà è fatta anche di sofferenza, di dolore, di sacrificio (che è una parola che non si usa più) noi dobbiamo accompagnare questi ragazzi dentro questa realtà.

E' quello che io cerco di fare al Beccaria, insieme a questi ragazzi. E' un viaggio che fai, educare, è un viaggio che fai in compagnia. Non pensando che la tua presenza adulta sia una presenza insostituibile, perché nella vita ogni incontro può essere decisivo ma può anche essere non decisivo. Non vivo nel mito e nell'onnipotenza di essere indispensabile per la vita di questi ragazzi. Per me educare non è un movimento verticale, dall'alto in basso, dal ruolo di un cappellano, come può essere di un insegnante, dal ruolo adulto di un genitore, per esempio, al ruolo del ragazzo che deve imparare. No! Per me, il movimento dell'educare è un movimento circolare.

Io devo dire che riesco con grande facilità ad entrare in contatto con questi ragazzi, proprio perché vivo non tanto una simmetria di ruoli che sarebbe sbagliata (io rimango l'adulto e loro i ragazzi, anzi non vanno confusi i piani!) però, in qualche modo, una simmetria di sogni, una simmetria che ci porta a dire che siamo tutti figli bisognosi, siamo tutti immersi nelle nostre paure, siamo tutti in cammino, che soffriamo la mancanza, a volte la perdita.

Allora quando ti poni di fronte a un ragazzo così, questa sfida della libertà comincia a rinascere. E' bellissimo dialogare con i ragazzi in carcere, ci vuole molta pazienza, ci vuole un senso profondo del rispetto. Perché non è detto che se uno ha 14-15-16 anni allora non debba essere ascoltato, non debba essere preso sul serio. Ecco io prendo molto sul serio questi ragazzi nonostante quello che commettono.

Per me vige una parola greca fondamentale "epoké", che significa sospensione totale del giudizio. Io non sono lì perché giudico il loro reato, io sono lì perché voglio incontrare quella persona. L'età, la provenienza, la cultura e la religione sono secondarie. Io incontro la persona, come persona e mi interfaccio con questo ragazzo per quello che sono anch'io. Allora quando nasce così, nasce un incontro vero, autentico e quando è autentico è un incontro per sempre, c'è poco da fare. Può essere anche limitato, può essere la stagione di una permanenza al Beccaria, può essere la stagione di un percorso scolastico, come nel vostro caso, ma quando un rapporto è autentico è davvero per sempre, te lo porti dietro per tutta la vita.

Io ho anche dei ragazzi che magari ho conosciuto, incontrato, solo per due o tre mesi, ma magari c'è un episodio, un fatto che mi ha cambiato. E quindi me lo porterò per sempre dietro. Allora la sfida della libertà è comprendere che un ragazzo non può semplicemente essere ricondotto dove vuoi tu, ma un ragazzo è un alterità, è altro da te, anche se è tuo figlio, anche se è tuo alunno. Certo, noi a volte abbiamo un po' il terrore che poi ci scappino di mano, che vadano ad intraprendere strade sbagliate, ma tu non puoi sostituirti alla libertà di tuo figlio. Noi non possiamo mai sostituirci alla loro libertà e in questo sta tutto il dramma, sta tutta l'impotenza, ma anche la gioia dell'educare. Perché io

ho visto in questi anni e ho toccato con mano che questa libertà, quando è davvero un esercizio responsabile, è davvero la molla che fa cambiare la vita di questi ragazzi e anche la mia. Posso fare tantissimi esempi; ne faccio sempre uno perché è un esempio simpaticissimo, bellissimo. Per farvi un po' capire che tipo di rapporti si creano al Beccaria. Per esempio, un ragazzo mi dice (in una situazione di carcerazione cosa volete che dica?): "Don, è inutile che ti sbatti per me, tanto sono un tossico. Non ce la farò mai ad uscire da questo problema, quindi ti ringrazio, ma tanto ho già capito che anche quando uscirò sarò come prima". Allora è chiaro che l'educatore, il prete in questo caso il mio ruolo è dire: "Ma no, non mi dire che sei un tossico. Sei un ragazzo che ha usato sostanze". E lui: "Vabbè' che differenza fa?" "E no - dico - cambia tutto il mondo. Se tu sei tossico vuol dire che sei chiuso, che ti senti e ti vivi come un problema, che ti sei identificato con il problema. Sei un tossico. Se invece sei innanzitutto un ragazzo, sì ok questo problema c'è però sei un ragazzo, cioè sei aperto ha infinite possibilità di bene". Vabbè... chiuso questo dialogo mi dice: "Vabbè, non mi hai convinto". Passano due settimane e un altro ragazzo lo chiama dal fondo della cella e gli dice: "Oh, sfigato!". Lui si gira e davanti a me gli dice: "E no... io sono un ragazzo che ha sfiga". Questo è quello che avviene al Beccaria e questo è il compito di un adulto. Il compito di chi non ci sta a scendere sul piano della fatalità, della impossibilità di crescita.

A volte noi ci arrendiamo troppo facilmente e assecondiamo quel giudizio impietoso che spesso e volentieri i ragazzi vivono e si fanno su se stessi. I ragazzi di oggi non sono così spavaldi. Sono fragili, hanno paura della propria ombra, fanno fatica a riconciliarsi con la propria ombra, con i propri limiti e allora ecco che noi invece dobbiamo restituire questa possibilità, che anche un tuo sbaglio è un'occasione, un kairòs, è un momento opportuno di crescita. Soprattutto uno sbaglio. E anche, io dico sempre, una storia sbagliata è spesso volte una storia di salvezza, così è nella Bibbia, ma così è davvero nella vita. Anche quando uno intraprende una strada sbagliata, ma ha la coscienza, la consapevolezza di venirne fuori allora diventa una storia di salvezza. Ecco allora per chi fa l'insegnante, per chi è genitore qua dentro, questa è la cosa più bella che io ho imparato al Beccaria: che non c'è mai un finale, non c'è mai la possibilità di dire questo non ce la farà mai. Anche ormai con tutti i problemi legati ai disturbi di apprendimento, a tutte queste cose che oramai oggi sono un pochino più facili da diagnosticare e che diventano poi una scusa fondamentale, perché è vero che esistono questi problemi, questi disturbi, ma la sfida dell'educare è la sfida di chi liberamente non si arrende di fronte ai limiti, di fronte alle difficoltà oggettive. Un insegnante che semplicemente si limita a dire: "Eh vabbè, ha la dislessia, cosa devo farci..." e cavolo... cosa devo fare?... Ci sono tante tecniche, ormai ci sono studi avanzati. Ecco, io quando sono davanti a un ragazzo che si vuole suicidare dico: "E adesso cosa faccio?" Allora capite che diventa non un problema del ragazzo, diventa un problema mio. E' da anni che io mi scervello, studio, cerco di capire e mi faccio aiutare, mi confronto per capire come aiutare questi ragazzi. Capite quindi che questi ragazzi diventano la mia occasione di crescita. Quando io ho davanti un ragazzo che non ce la sta facendo, un ragazzo che in qualche modo non riesco a ricondurre dove voglio io, per me quella è la grande sfida, è lì sono chiamato io come adulto a fare un pezzo di strada in più con lui, attraverso lui.

La sfida della libertà è poi insegnare a questi ragazzi l'idea che tu sei il tuo bene, il tuo bene originario che viene prima di ogni limite, di ogni male e quindi semplicemente devi riconoscerlo dentro di te. La

più grande sfida non è fuori dai ragazzi, è dentro ai ragazzi; è questa possibilità di riconoscersi come un bene, un bene per me, un bene per gli altri. Questa cosa è importante: in comunità noi viviamo insieme, anche io vivo insieme a questi ragazzi e ci aiutiamo e insieme viviamo le stagioni. Ogni occasione diventa un episodio di crescita. Non so, ieri sera per esempio uno ha portato a casa 100 euro, dico: "Ah, come sei bravo. Hai lavorato?" "Sì". Io gli dico: "Che tipo di lavoro è?" "E... lavoro...Eh no è una cosa vecchia che avevo fatto prima di entrare al Beccaria, insomma è uno spaccettino" "Ah, capito. Vabbè, vedi te...quando vuoi io sono qua che aspetto la tua verità; perché sai che per diventare grandi questa fatica bisogna farla. Quindi io non ti do regole, non ti dico non esci più, non ti dico... vedi te." Tempo neanche mezz'ora e mi ha raccontato tutto. Ma ce ne sono tantissimi di esempi così. Quindi, voi direte: "Beh, però intanto ha spacciato" Sì è ricaduto, è ricaduto in questo errore dopo tanto tempo e quindi questo mi fa dire che a volte noi abbiamo la pretesa che le persone cambino da un giorno all'altro, che quando uno ha intrapreso una fase nuova, di miglioramento debba per forza, come un itinerario scontato, andare sempre meglio. Invece esistono le ricadute, esistono le discontinuità del cammino. Ecco però è lì che l'adulto deve essere presente, è lì che ancora una volta la sfida della libertà interroga quel ragazzo. Mi espongo anche alla possibilità che questo ragazzo non dica la verità. Io in questi anni, educando così, con grandi rischi, devo dire che ho visto tanti ragazzi cambiare. Qualcuno perdersi, qualcuno, direi parecchi, cambiare e molto anche, perché la vera sfida è quella della coscienza, è quella della consapevolezza. Le leggi possono aiutare, possono avviare un cammino, ma poi c'è bisogno che quel ragazzo riconquisti quello che semplicemente ha visto con la forza della legge.

"Riconquisti" cosa vuol dire? Che la vita è un movimento di soggettivazione. Cosa vuol dire?

Tu puoi aver ricevuto tutto dalla vita. Diceva un teologo che tutti noi nasciamo coi bagagli, con le tradizioni della nostra famiglia, con i modi di pensare di chi ci ha educato, poi però ad un certo punto tutto questo non basta. Tu puoi nascere nel Movimento [Comunione e Liberazione, NdC], puoi andare alle vacanze del Movimento, puoi vivere tutto quello che i genitori ti dicono, ma poi scatta il momento nel quale tu ti devi appropriare di quello che ti è stato dato. E questo momento di soggettivazione è fondamentale. Allora nel mio cammino educativo che cosa si cerca di fare? Aiutare questi ragazzi a scorgere che c'è un'altra possibilità, che non c'è solo la via che avevano in mente e che li ha condotti a fare un reato, ma ci sono tante scelte possibili. Poi però sei tu che devi, come dire, riconoscere e compiere una scelta che è tua, che non può semplicemente essere qualcosa che asseconda le attese dell'adulto. Vedete, molti ragazzi al Beccaria mi dicono: "La frase peggiore che mi ha detto mio padre è "Mi hai deluso"". Questa è una frase che io sento spesso dai ragazzi del Beccaria come una di quelle frasi che uccide i ragazzi. E' interessante, me lo hanno spiegato loro, perché "mi hai deluso" è chiaro, io ho fatto tutto, ho costruito tutto cercando di assecondare le attese dei miei genitori e dell'adulto. Pensavo di essere amato, voluto bene perché rispondente a quel modello, però dentro di me sentivo anche di non farcela e di intraprendere a volte strade anche molto sbagliate, parallele, ovviamente nascoste. Allora tanti ragazzi arrivano al Beccaria, anche da famiglie buone, anche da CL arrivano, l'ultimo l'ho avuto in comunità anche lui per spaccio ed è un bravissimo ragazzo, eccezionale, ma con due genitori che pensano di sapere loro cosa è la verità e quindi è chiaro che lui ha vissuto una vita parallela. Da una parte ha sempre cercato di viver in tutto e per tutto il modello familiare e dall'altra

parte si è creato una sua vita nascosta, parallela. Questa è la sfida: è giusto che trasmettiamo i nostri valori, il nostro modo di pensare, le esperienze che ci hanno segnato in positivo la vita, però poi (attenzione!) bisogna anche ascoltare dall'altra parte chi è vostro figlio. Io sono stato a tante vacanze questa estate con i ragazzi di CL e sono stato impressionato: mi è piaciuto tantissimo perché, un po' non me li aspettavo così sinceramente, un po' mi hanno veramente colpito, sia perché sono molto profondi, sia perché l'ho proprio sentito, l'ho proprio avvertito che in mezzo a loro ci sono due tipologie: quelli che stanno malissimo, perché vorrebbero essere altro ma non se la sentono di esserlo e quindi devono per forza assecondare i genitori, e quelli invece un po' più liberi che arrivano e in maniera molto schietta mi dicono: "Ma tu sei di CL?" "Guarda, sto conoscendo il movimento... Non ho mai avuto questa occasione, fortuna per cui..." "Ah beh, adesso ho capito perché non parli come loro..."

Lì è la sfida incredibile. Io sono convinto che c'è bisogno non semplicemente di un linguaggio nuovo (quello se vuoi è un segno), ma probabilmente c'è bisogno di una appropriazione che in qualche modo scatterà e lo scontro generazionale avverrà a brevissimo, a brevissimo. Ma questo è nella logica non solo del movimento, è nella logica di tutto.

Ecco, davvero se vuoi ereditare, diceva qualcuno, devi riconquistare. Non basta che trasmettiamo dei valori. Un giorno un ragazzo del Beccaria mi ha detto: "Voi e i vostri valori che sono tutte scatole vuote" Gli ho detto "Perché?" "E sì, perché voi parlate, proclamate e avete in bocca questi valori e poi dove li vedo io?". La coerenza: una sfida anche quella. Allora il rischio è di ripetere formule. Io da prete parlo loro anche della fede. Il rischio di educare un ragazzo semplicemente ad una adesione formale, ad una vita di fede è enorme di questi tempi e così purtroppo si riduce la fede ad una morale, ad un'etica, ma la sfida dell'educare è ben altro. E' davvero saper entusiasmare, attrarre a uno stile di vita bella e buona, ma che poi ti devi conquistare tu. Non si può solo vivere di assensi nozionali, bisogna vivere di assensi reali perché sono tuoi, perché li vivi tu, perché senti che fa bene a te, non perché ti obbligo a essere così.

Io personalmente devo sempre ringraziare Dio per questa esperienza eccezionale, non solo affascinante ma davvero capace di cambiarmi dal di dentro e io sono arrivato al Beccaria che ero un giovane prete di dieci anni di Messa e, come tutti i preti giovani, un po' presuntuosino, pensavo di sapere un po' tutto: come si gestiscono i giovani, come si gestisce la pastorale, ecc. Mi è bastata la prima ora, il primo ragazzo per farmi un'idea leggermente diversa. Infatti mi sono rivolto al primo ragazzo e gli ho detto: "Ciao, io sono Don Claudio, il nuovo cappellano del Beccaria, tu come ti chiami?" "Cazzi miei" "Ah!". "Cazzi miei" mi ha aiutato veramente tanto, fin dalla prima ora, perché mi ha fatto capire che del ruolo non gliene fregava niente, potevo anche essere cappellano, ma non gliene fregava niente, secondo che io non ho nessun diritto di entrare nella vita di un'altra persona e di chiedere il nome. Io pensavo di aver fatto la domanda più innocente di tutte e poi qualche giorno dopo questo ragazzo mi dice: "Oh, mi hai chiesto il nome, la cosa più mia che ho. E poi quel nome in questi giorni è su tutti i giornali, per cui cosa vuoi da me?" Ed è interessante, perché noi viviamo il rapporto coi ragazzi pensando che siamo autorizzati, in virtù del nostro essere adulti o del nostro ruolo adulto, ad invadere la vita anche personale dei nostri ragazzi. A volte lo facciamo anche in buona

fede, con positive intenzioni però a volte non sappiamo invece capire le loro reazioni, non riusciamo ad ascoltarli. Io quella sera mi ricordo sono rientrato a casa, e mi sono detto: "Cosa gli ho chiesto di così pazzesco?" Dopo è stato quel ragazzo a spiegarmi nei giorni successivi tante cose. Poi certo mi ha detto anche come si chiama, poi è venuto in comunità da me, adesso è papà, però devo dire a lui un grande grazie perché io ho avuto la possibilità al Beccaria di scoprirmi più uomo e anche un prete diverso da quello che avevo forse in mente quando sono diventato prete. Perché c'è una domandina, durante il rito di ordinazione in Duomo, molto semplice: l'Arcivescovo chiede al Rettore del Seminario: "Allora sei certo che ne sono degni?" frasettina che detta poi col tono del Cardinal Martini ti lasciava a bocca aperta, però all'epoca è ovvio tutti dicono: "Certo, per quello che abbiamo capito è degno, è pronto a fare il prete". Dove? Dove? Me lo hanno fatto scoprire i ragazzi del Beccaria che essere degni è una parola esagerata: non sarà mai, non si è mai degni del nostro cammino, del dono che siamo, della vita che facciamo, del nostro essere adulti, delle esperienze belle e faticose che viviamo. Non siamo mai degni, non siamo mai all'altezza, però pretendiamo che i ragazzi siano sempre all'altezza. Imparando da loro un po' ho capito come si lotta per diventare uomini, come si lotta per rendere ragione della vita che c'è dentro di noi. Anche sulla fede, vedete, i ragazzi del Beccaria fanno le domande più forti. In parrocchia, in oratorio, nessun ragazzo mi ha mai rivolto certe domande. Un pomeriggio di Pasqua, mi sequestrano, decisamente, in cella due ragazzi armati, proprio mi blindano, mi chiudono dentro con loro, armati con una Bibbia in mano e mi fanno questa domanda: "Tu non esci da qua se non ci spieghi come è questa storia di questo qui che scappa dalla tomba e le guardie non si accorgono". Questo è l'inizio di quel pomeriggio, due ore e mezza per me indimenticabili, uno di quei fatti che ti porti dietro per tutta la vita perché si è iniziata da una domanda un po' interessata, ma poi due ore e mezza a chiedere la ragione di un Fatto così decisivo per la mia vita di fede: la Risurrezione di Gesù. Quando mai qualcuno ci chiede questa cosa... Non lo so, ma è interessante che dei ragazzi del Beccaria, in un momento di prostrazione, di fatica, di dolore (guarda caso) si occupino di Dio e del Fatto più decisivo della storia. Ecco, allora si impara molto al Beccaria. Ultimamente un ragazzo dei miei in comunità, partito da sette rapine in banca qualche anno fa, sei anni fa, adesso ha fatto la Cresima, adesso ha fatto la maturità, adesso si è iscritto a Scienze dell'Educazione, adesso inizierà, speriamo quest'anno, questa sua nuova avventura. E questo è uno dei più feroci che abbia mai visto al Beccaria, è raffinatissimo, un manipolatore di quelli esagerati, eppure la sfida della libertà ti porta anche a fare dei passi incredibili se solo vieni preso sul serio. E anche questo ragazzo è un ragazzo incredibile perché è capace che adesso, quando tornerò, mi terrà fino all'una di notte insieme agli altri maggiorenni e mi inchiederanno coi discorsi sulla fede, mica su altro... E non perché io li proponga, perché io per un mio stile, come mio modo di fare, io non ne parlo mai, però loro sempre e quindi per me è molto più semplice perché non devo sbandierare un prodotto, ma devo vivere una cosa vera, una realtà vera. Allora, attraverso le loro domande non scontate anch'io approfondisco. Mi ricordo che una sera "Cavolo - mi dicevo - ma cosa ho balbettato oggi a questi ragazzi sulla Resurrezione di Gesù?" Cosa potevo dirgli? Tutti i miei studi, le mie robe, ma poi... e allora sei sempre invitato ad andare oltre, ad andare avanti, a cercar di capire anche le ragioni della tua fede.

Ecco, questo è un po' il cammino. Ci sono i fallimenti? Sì, sì. Io non li ho mai chiamati fallimenti, così come non ho mai chiamato successi i successi educativi, per me non esistono né gli uni né gli altri. Il

fallimento è un concetto nostro, una delle nostre categorie naturalmente più gettonate. Sì, anche io ho questi momenti nei quali mi son detto: “Ma sto facendo bene? Sono all’altezza di questi ragazzi? Ce la faccio ad aiutarli? Non è che il mio metodo è totalmente fuori?” Questi dubbi me li porterò sempre dietro. Un anno e mezzo fa, due ragazzi della mia comunità sono partiti all’improvviso per l’ISIS ed è stata una batosta perché non erano ragazzi qualsiasi, ci ho vissuto cinque anni in casa insieme. Quindi è chiaro che mi sono posto molte domande. Allora mi sono detto: “Ma come è possibile?” Questa è la sfida della libertà: è vero che adesso uno è morto a marzo scorso, mentre l’altro sta facendo una propaganda piuttosto forte contro l’Italia, dalla Siria, ma io non riesco a leggerli (ma non è buonismo) non riesco a leggerli come terroristi. Per me sono quei ragazzi, rimangono quei ragazzi, rimane quel ragazzo che mi ha scritto le sue ultime parole su un messaggio: “Grazie di tutto, che Allah ti illumini sulla sua retta via. Ci vedremo in Paradiso. Stammi bene. Insciallah.” Ecco! Per me quello rimane il ricordo più bello e più forte. Poi è chiaro: un giorno capirò, magari capirò fra molto tempo. Oggi mi è dato di vivere questa distanza, questo apparente fallimento, ma io credo che davvero non si possa ragionare in questi termini perché le storie di questi ragazzi sono storie infinite. La storia della nostra vita è una storia infinita e quindi anche quando un figlio non ti segue subito, anche quando un figlio non cambia subito tu, non ti dico di star sereno perché son parole che poi dopo la gente non ci crede... ma di più: stai sereno eccome! Perché che cosa devi difendere? Certo la tua quiete. Sì, io ho fatto delle notti anni fa andando in cerca dei miei ragazzi che “facevano brutto” si diceva, poi dopo qualche anno però mi son detto: “Ma sto qua a non dormire? Ma figurati...vado a letto.” E così dovete fare: andare a letto, che vuol dire essere sereni perché tu non sei comunque l’artefice del destino dei tuoi figli, dei tuoi alunni, dei tuoi ragazzi. Tu sei certamente un segno, tu certamente sei prezioso, ma non puoi decidere nulla e quindi serenamente vivi anche quei momenti di grande fatica, di grande smacco.

L’ultima cosa è proprio questa: sì, c’è una mamma che ha aspettato tre anni e mezzo. Suo figlio aveva ucciso una ragazzina di quattordici anni molti anni fa, suo figlio insieme ad altri coetanei, e suo figlio ammise di essere colpevole e fu condannato per concorso in omicidio. Questa mamma aspettò il cambiamento di questo figlio in carcere. Anche con me non è che questo figlio cambiasse molto perché parlavamo sempre di cose superficiali: di calcio, giocavamo al biliardino, ecc. Poi però dopo tre anni e mezzo, diciassette anni e mezzo, questa stessa mamma un giorno mi ferma e mi dice: “Oggi Don Claudio è successo quello che mai più speravo potesse succedere. Mio figlio, all’improvviso, mi ha domandato: “Mamma, se quella sera ti avessi detto che ero stato io cosa avresti fatto?”” E lei dice: “Balbettavo, non so se ho fatto bene o male e gli ho detto: “Guarda ti sarei stata vicino, ma ti avrei anche portato a costituirti alle forze dell’ordine.”” E il figlio le ha risposto: “Grazie mamma, è la risposta che speravo di sentirmi dire.” E dopo qualche giorno questo ragazzo mi chiama in cella e ha cominciato a raccontarmi tutto quel terribile omicidio in ogni dettaglio. Quasi uno svuotamento che però si è introdotto dopo tre anni e mezzo.

Ecco allora la parolina magica è questa: la libertà, ma anche l’attesa. Noi non possiamo pensare che la storia della libertà di un ragazzo, di un figlio, di un alunno si compia quando decidiamo noi che si debba compiere. L’attesa è fondamentale, è dura da accettare, da vivere, ma l’attesa è davvero il tempo della maturazione delle scelte più consapevoli e dobbiamo portarne il peso. L’attesa è pesante,

l'attesa è però promettente. Quel ragazzo è poi cambiato davvero tanto, però aveva proprio bisogno di quegli anni, di quel silenzio, di quella fatica e sua mamma con lui.

L'ultima cosa che vi dico è questa: ogni cammino è promettente anche se a volte questi ragazzi commettono reati veramente efferati. C'è un altro ragazzo che un giorno mi porta in cella, anche questo ragazzo ha commesso un omicidio, ha ucciso un coetaneo, e mi legge una lettera di cui io memorizzo queste due frasi: "Non esistono i figli miei e i figli tuoi esistono i figli nostri." E poi l'altra frase: "Ho già perso un figlio non ne voglio perdere un altro."

Poi io gli ho detto (anche se la domanda era un po' retorica e inutile): Chi è che ti scrive?" "E' la mamma del ragazzo che ho ucciso. Grazie a queste parole riesco a impegnarmi nel mio cammino qui in carcere e voglio cambiare."

Ecco, questo è il vero cammino del cambiamento: il perdono, la Misericordia quando non sono slogan (magari ultimamente lo sono diventati un po') davvero diventano generativi. Il compito di un adulto, di un insegnante è questo: non mettere davanti sempre e solo i limiti, solo le cose negative, ma mettere davanti questa possibilità di bene che è aperta a tutti, è possibile non nei tempi che decidiamo noi, ma è possibile. Tu sei lì per questo. Tu sei chiamato a questo e quando si è chiamati a questo si vive questa possibilità, allora veramente la vita diventa diversa, diventi davvero un adulto che genera responsabilità, vita, che genera perdono, riconciliazione, che genera entusiasmo, che genera bene.

Auguro a tutti voi, agli insegnati soprattutto, a chi inizia questo percorso scolastico di essere così. Le difficoltà ci sono, ci saranno, ma davvero questo sguardo ci permette di capire la missione educativa bellissima dell'insegnare che è quella di incidere dentro la vita dei nostri figli, dei nostri ragazzi lasciando una traccia di bene che è la cosa che poi si porteranno dietro per la vita.

Emanuela Crema

Grazie possiamo lasciare spazio a qualche domanda.

1) Volevo chiedere: siamo nell'anno della Misericordia e quello che io avevo imparato, che sto imparando e che penso imparerò tutta la vita sarà che cosa significa questa Misericordia prima di tutto su di me e mi sono resa conto di quello che ci chiedeva il Papa, che lo faceva per noi più che altro. La mia domanda a livello educativo è questa: mi piacerebbe sentire un esempio che mi possa aiutare a comprendere se c'è un limite, anche se suppongo che non ci sia. Faccio un esempio così è più facile capire. I bambini buttano per terra le cose e io le tiro su per loro. Dove entra nella tua esperienza questa Misericordia talmente grande da riuscire non a fare al posto degli altri, ma a farsi come aiutare a tirar su le cose da per terra? Con questo intendo dire che ci sono tante problematiche nell'educazione, uno vorrebbe porre un limite, ma la Misericordia è sempre più grande. Però se io

andassi avanti tutta la vita a non porre un paletto, un limite, a far comprendere all'altro che esistono dei limiti in qualche cosa, dove sta allora il lato educativo?

Don Claudio: provo a rispondere. La Misericordia non va confusa con il buonismo, con la compiacenza, lasciare che tutto vada come vada, anche perché c'è poi una gradualità di intervento a seconda dell'età, della maturità del ragazzo, ecc. Quindi è chiaro che i paletti vanno dati, le regole vanno date, ma senza pensare che le regole e i paletti siano l'unica forma educativa. Questo è fondamentale. Nella Bibbia ci sono i comandamenti, eccome, le regole ci sono, le norme rituali ci sono, ma attenzione che nella Bibbia si combatte anche spesso e volentieri il legalismo. Anzi, Gesù direi che è proprio venuto soprattutto in questo, per cui il rapporto con la legge, con la giustizia, diciamo così è un rapporto assolutamente intrinseco. Cioè non si può pensare che la Misericordia sia disgiunta dalla legge o disgiunta dalla giustizia, però è quel magis, è quel di più, è quella capacità di trasmettere innanzitutto una simpatia. Io penso che i gesti, i segni che noi possiamo seminare devono generare una domanda e questa è la cosa fondamentale. L'educazione è possibile quando un ragazzo viene interpellato, si lascia interpellare a volte non dalle parole, ma proprio da un segno. Vi faccio un esempio. Questa me l'ha raccontata un ragazzo del Beccaria che mi dice: "Guarda sono andato al processo, ma pensa un po'... c'era la nonna di quell'altro, lui fumava in continuazione e sbatteva sempre le sigarette per terra e la nonna le raccoglieva, le metteva in un fazzoletto e se le metteva dentro alla borsetta. Oh, ma che brava questa nonna!". Poi siamo andati avanti a parlare. Benissimo, il nipote non aveva capito niente, ma quell'altro ha capito. Quell'altro si è fatto una domanda. Allora il nostro ruolo adulto deve essere un po' così. Noi certamente lavoriamo dentro dinamiche di classe, dinamiche di gruppo per cui è chiaro che il nostro modo di intervenire, nel bene e nel male, è decisivo, ma non solo agli occhi di quel ragazzo per il quale si è posto l'intervento ma anche a volte allo sguardo di tutta la classe. Allora è molto importante che questi gesti abbiano sempre un senso, un valore educativo. Siano sempre intenzionali. Dopodiché possono essere raccolti o meno, possono essere compresi o meno dal soggetto in questione, ma magari suscitano dentro il gruppo una domanda. E' la stessa cosa che mi capita in comunità. Io molto spesso agisco e magari gli altri ragazzi mi dicono: "Ma perché Don quello lì lo tieni sempre? Perché non lo sbatti via? Perché? Ma perché? Dai... è andato via con la televisione e tu lo riprendi?" E dico: "Vabbè, anche se non ce l'ha riportata però lui è tornato". Insomma dal tuo sguardo si impara a guardare il mondo. Allora non è detto che tutti capiscano però è importante il senso che dai tu a quell'intervento, a quel gesto, senza però confondere questo gesto di Misericordia con un gesto di buonismo e di un buonismo rinunciatario, passivo di chi non si vuole mettere in gioco. Perché guardate che la Misericordia vuol dire anche scontro, la Misericordia vuol dire anche mettersi in gioco, vuol dire (come capita a me ogni giorno coi miei ragazzi) dire le cose che pensi in faccia se è il caso. Quella è Misericordia.

Attenzione che Misericordia non va confusa con il tener buoni, il cercare di moderare, il cercare di tenere le cose tranquille; quello non è Misericordia. La Misericordia, perché sia generativa, a volte implica un mettersi in gioco forte che ci scombuscola la giornata. Quindi ci sono tanti gesti. Io credo poi soprattutto alla forza del linguaggio non verbale, soprattutto coi ragazzi. A volte noi parliamo

troppo, a volte invece abbiamo proprio bisogno di agire, di agire e di lasciarci guardare. C'è un bellissimo quadretto che mi hanno regalato i miei ragazzi: una sera in comunità mi hanno detto: "E' la tua festa". Io dico: "Non è mica il mio compleanno." "Oggi è la festa del papà." "Ah, strano. Addirittura..." e mi hanno regalato questo quadretto bellissimo con le foto mie insieme a loro, con questa frase che han beccato da Facebook quasi sicuramente, ma bellissima: "Non ci hai detto come vivere, ti sei lasciato osservare e noi abbiamo capito." E' una frase semplice, ma per me è stato eccezionale, cioè mi ha aiutato ancora di più a capire che questo è il metodo. Uno dei metodi, quello che ho fatto mio, che poi non ho la pretesa che sia il metodo, però certamente è il metodo della libertà che non ti dice subito puntualmente ciò che devi fare e ciò che non devi fare, ma che ti aiuta a ragionare con la tua testa, certo in maniera graduale a seconda dell'età, della tue possibilità.

2) Io sono Simone, studio educazione professionale in Statale. Quest'anno ho fatto un tirocinio in una comunità di tossicodipendenza e alternativa al carcere. Quando lei ha iniziato la testimonianza e ha parlato della coercizione che il carcere opera sulle persone, ha poi definito la comunità come una alternativa non coercitiva, però onestamente avendo vissuto in un ambiente come quello e avendo incontrato queste persone (i miei ragazzi non erano minori) tutto mi pareva tranne che quel luogo non fosse coercitivo. Nel senso che spesso per loro era molto più facile rimanere in carcere piuttosto che stare in comunità; perché in carcere potevano perdere tutto il tempo che volevano, potevano svegliarsi e dormire quando volevano, mentre la comunità ha la sveglia alle 6.30, ci si alza e si lavora, e se non si lavora non si fa nient'altro perché si lavora per forza.

Quindi la domanda è: quando lei parla di libertà, di cosa sta parlando? Perché la libertà fisica queste persone oggettivamente non ce l'hanno in quel momento specifico, è vero possono andarsene dalla comunità ma poi la polizia li prende e li riporta in carcere, per cui è un po' illusoria questa possibilità di andarsene.

Poi collegata a questa domanda (che poi di fatto è semplicemente: cosa è la libertà?) c'è: da dove muove il rispetto che lei ha per questi ragazzi? Cioè come si arriva a quell'epochè? E la trovo collegata perché ho inteso forse che la libertà di cui lei parla è una libertà più sua che loro.

Don Claudio: serve a tutti la domanda ma è un po' specifica perché riguarda le comunità, cioè i metodi utilizzati dalle comunità. Qui parliamo di una comunità terapeutica, quindi certamente con vincoli diversi, parliamo di adulti, ecc. Qui, contestualizzo, io parlo di ragazzi, di comunità educative, socio-educative, quindi non con problematiche, come dire, già conclamate.

Però, il problema è proprio questo: è vero, un ragazzo può tornare in carcere. Questo ti fa capire che per quanto uno possa avere momenti di debolezza, momenti in cui vorrebbe il disimpegno, perché in fondo si può vivere il carcere non come kairos, cioè come tempo opportuno di crescita, ma come kronos, che è l'altro termine greco che designa il tempo, cioè come quantità, non come qualità. Io vivo, passo la giornata, alcuni ragazzi all'inizio mettono sul muro, come nei film, la conta dei giorni che mancano, però poi la sfida della libertà è un'altra, la sfida della libertà è la sfida del "ci tengo a me", sono all'altezza della mia umanità? E questo un ragazzo prima o poi lo scopre. E' chiaro che se un ragazzo non si stima, se un ragazzo non ha altre prospettive, non vede altro, allora è chiaro che un ragazzo si limita e dice: " Accetto, non accetto; è più facile il carcere." Ma quando tu offri a un ragazzo

la possibilità di guardarsi in maniera diversa, di scoprire, di meravigliarsi per quello che può essere, io ti dico che i ragazzi non scappano e che accettano anche le regole. E che le regole, alcune regole, le costruiamo anche insieme perché i primi a crederci sono loro. Quando infatti non ce la fanno più? Quando magari comincia di nuovo a ritornare la disillusione. Oggi un ragazzo mi dice: " Ho lavorato 14 ore..." per un po' di giorni e ha preso pochissimo. Ci sta, perché questo ragazzo non sa cosa è il lavoro, quindi ci sta, ha fatto bene il datore di lavoro, ma è chiaro che si aspettava qualcosa di più. Quindi frustrazione, e "allora io ho una vita di m..., allora vedi che io non ce la faccio, e allora...". Va bene, hai il momento no, dopodiché, pian pianino (ecco l'adulto, ecco l'educatore) gli faccio trovare i significati belli anche in una situazione di m... perché ci sono! Allora quando un ragazzo si sente all'altezza del proprio compito originario che è il bene, l'essere felice, allora ce la fa, con fatica, con alti e bassi, ma ce la fa, perché per primo ci crede.

So che questa cosa sembra un po' ingenua, che sembra un po' idealistica, ma io la vivo tutti i giorni. Io, a dir la verità, non credo molto in quella che i giudici amano, e gli assistenti sociali pure, cioè le cosiddette società contenitive, cioè dove il sistema sanzionatorio è molto rigido.

Io ho anche una comunità così, è la comunità dei ragazzi a misura cautelare, quelli appena arrestati. Una comunità molto rigida, molto vincolata, con delle regole molto severe. Infatti io faccio un po' fatica con gli educatori di quella comunità però io rispetto anche l'alterità dei miei educatori. E qui si gioca la mia libertà e diventa in effetti interessante il discorso che facevi. Cioè, io non sono quello che dice: "Cari educatori fate come vi dico io". Il mio amare la libertà arriva anche a questo, a dire: "Lì ci lavorano questi educatori, in questo momento hanno in mente che la comunità debba essere contenitiva, deve essere così piena di regole e allora io li ascolto, cerco di capire insieme a loro se questo è il metodo giusto, lo sperimentiamo coi ragazzi che intanto passano, ci facciamo delle idee, a volte sono io che dico: "Sì, forse avete ragione", a volte loro dicono: "Cavolo, ha ragione don Claudio", ecc. E' un continuo mettersi in gioco perché nessuno ha il monopolio dell'educatore perfetto, dell'educazione perfetta. Però io te lo dico, è vero non amo le comunità contenitive, perché se tu non lasci un minimo, anche solo un minimo spazio di libertà e di sbaglio a un ragazzo, ma come fa a crescere? E' paradossale, ma uno cresce guardando in faccia la propria ombra, il proprio male, oltre che vedere il bene. Cioè se tu non lasci sbagliare un ragazzo, tu non riesci a lavorare su quella cosa sbagliata e quindi quelle comunità perfette sono come i genitori perfetti, che praticamente riempiono il tempo dei figli, non lasciano tempo libero e così a quale bisogno si risponde? Al tuo di genitore che sei tranquillo, al tuo di educatore della comunità contenitiva che puoi dire al giudice e a tutti i servizi sociali "Noi siamo bravi perché siamo molto severi".

Io, sono sincero, ne ho prese di critiche, ma anche perché ogni tanto me ne succedono... tre estati fa otto arresti in un colpo solo! In una vacanza, una piccola rapinentta, niente di che ... quindi ci sono le scivolate potenti, dove ecco allora i giudici: "Don Claudio dove va quest'anno? Va ancora a Cesenatico?..." e se la godono...e io sorrido... sorrido perché questa è la sfida dell'educare, è rischiare, è il rischio educativo, non ci può essere altro. Però io di quegli otto devo dire che almeno sei sono già a posto, gli altri due vediamo un po'... Io non credo nelle comunità tutte così regolate, dove sembra che tutto funzioni, è una grande maschera, una grande finzione. E penso che qualche margine di rischio,

anche piccolo, ogni tanto noi educatori dobbiamo correrlo se vogliamo veramente provare ad aiutare queste persone.

3) Tu hai raccontato tanto del carcere... in realtà volevo capire che sfida è per te essere in Duomo a dirigere un coro? Cioè, con questi ragazzi sembrano due cose quasi all'opposto.

Poi un'altra cosa velocissima: mio figlio è andato a fare una visita al carcere di Opera e quando è tornato ha detto: "L'unica cosa che io capisco, è che il loro cambiamento è possibile se si sentono perdonati". Io mi chiedo, quando accade che loro si sentano perdonati? Come può accadere questa cosa? Cosa è il perdono? E' una domanda che di fatto vale anche per noi...

Don Claudio: quel ragazzo che vi dicevo che ha fatto la Cresima, ha fatto la maturità... copiando una frase del Papa, poi l'ho sgamato, ha fatto un post su Facebook scrivendo: "Ho incontrato Dio nei miei peccati". Davvero, se tu hai il coraggio di guardare i tuoi reati, i tuoi peccati, i tuoi punti deboli, le tue debolezze, le fragilità riscopri invece una forza veramente grande e allora scopri perché S. Paolo dice che la debolezza è una forza, ecc. Però devi avere, come dire, il coraggio di guardare con onestà, con umiltà il tuo reato, il tuo peccato. Quando avviene questo i ragazzi non si vergognano più nemmeno... (mi spiace che soprattutto io vi ho rotto questa sera, se portavo qui uno dei miei ragazzi andavate a casa felicissimi...perché bisogna sentir loro). Loro ve lo spiegherebbero bene. L'altro giorno ero al Sacro Cuore, altra scuola vostra, è venuto un ragazzo e alla fine uno del pubblico ha detto: "Ma perché? A me sembra strano che questo ragazzo racconti queste cose così forti e intime a tutti noi che neanche conosce." Sì, perché ci vuole un cammino interiore. Quando tu riesci a dirle anche a gente che non conosci è perché le hai maturate, hai vissuto questi cambiamenti e questo è molto importante.

La prima domanda era invece la storia del coro. Guardate i bambini della Cappella musicale e i ragazzi del carcere sono assolutamente identici, anzi sono più pericolosi quelli della Cappella musicale, perché sono ragazzi, punto. Guardate che le categorie le facciamo noi e noi siamo sempre abilissimi come espediente per parlare dei problemi dei ragazzi, dei giovani, ma non esiste differenza. Sono ragazzi aperti a che cosa? Alla bellezza. Guardate che noi in carcere sperimentiamo cose mica da poco. In carcere si recita, si fa teatro (Shakespeare), si fanno le tragedie greche (Antigone), si fanno cose serie perché non è che tu, semplicemente perché uno è del carcere allora lo educi con quattro formulette. La bellezza educa. Allora anche un coro... cosa vuol dire cantare gregoriano, Palestrina, la polifonia, le pagine moderne? Uno dice dal fuori: "Chissà che coercizione. Chissà come li stritolano per arrivare a eseguire Palestrina...", ma va, ma va... perché quando uno, e qui butto questa provocazione soprattutto agli insegnanti, quando uno è competente, ma competente perché appassionato alla propria materia, in questo caso per me alla musica, non deve far altro che trasmettere questa passione. Non deve fare l'assistente sociale, non deve fare lo psicologo, non deve fare l'amico, non deve fare niente: deve fare l'insegnante, punto. E guardate che è nella storia, credo/spero di tanti di noi, aver avuto degli insegnanti che ci hanno segnato, appunto, la vita. Io penso che il ruolo della Cappella musicale sia esattamente questo: quello di tentare di trasmettere quello che io ho ricevuto perché non è che è farina del mio sacco, io ho avuto un maestro che mi ha aiutato a vivere attraverso la musica, che era Monsignor Migliavacca che all'epoca era il maestro in Cappella, il mio maestro. Mi

ha non solo formato nella musica, ma mi ha aperto mondi... e son finito a fare il prete, completamente opposto a lui, però a lui devo tutto. Ci sono quelle figure di testimonianza, Giussani per molti...

Ecco, allora oggi è bello essere al suo posto, essere stato incaricato di sostituirlo anche simbolicamente. Io mi ricordo eravamo lì insieme, 50 anni di differenza, lui novantatreenne e lo ho accompagnato nel suo compimento: cosa dolorosissima, ma bellissima. Questo è sempre bello che possa avvenire per un insegnante, per uno che educa: è bellissima questa cosa, cioè il passaggio del testimone, non so come dire...

- 4) Tu hai detto che la Misericordia è anche scontro, allora la mia domanda è: cosa ti permette di scontrarti senza perdere la fiducia, perché penso a me e mio fratello che quando ci scontriamo, a parte il fatto che le prendo, poi non mi parla per mesi...

Don Claudio: guarda, alla parola bellissima libertà, di cui abbiamo parlato questa sera, se ne associa sempre un'altra che è la stessa cosa; è la parola verità. Un rapporto al Beccaria nasce sempre come un rapporto falso. Guardate io non sono un prete, un educatore speciale, sono un pivellino anch'io, babbo, adesso un po' più sgamato, però so che i ragazzi appena mi conoscono dentro al carcere mi si avvicinano, mi prendono bene, mi offrono la merenda, mi offrono da bere, "Ma senti, posso venire da te in comunità?". E' tutta una manipolazione, tutto un rapporto strumentale. I ragazzi che ho io al Beccaria sono tutti così, non parliamo poi di come vedono le ragazze... Uno mi dice: "Pensa che ho trovato quella giusta." Dico: "Son contento. Perché questa qua è quella giusta?" "Oh don, questa la dà subito..." Piccole frecciate... I ragazzi sono immersi in una cultura predatoria: questa è la realtà, questa è la cultura che respirano. Io però lo so e non è che mi arrendo a questo tipo di cultura che comunque è fortissima. Io accompagno questi ragazzi perché ci sia verità e perché nel tempo il nostro sia un rapporto autentico. Per esempio, parlando con un ragazzo al Meeting, uno steward... io ero insieme a tre dei miei ragazzi al Meeting e ovviamente i miei ragazzi subito arrivano al dunque: "Ma tu come fai? Ma non è possibile... voi ciellini rimanete vergini, ma non è possibile... ma figurati..." e allora... questo è tutto un dialogo riferito, ma tanto sapevo che ci arrivavano sull'argomento... alla fine il ragazzo di CL mi dice: "Oh, sai cosa mi ha detto uno dei tuoi? "Senti dopo tutto quello che mi hai detto io capisco, io lo so, che l'amore che tu hai in testa e che vivi è molto più bello, ma io adesso non ce la faccio."" Bellissima questa cosa. Come dire, cosa mi sostiene? La forza che magari uno non ce la fa ancora però già che cominci a intuire che c'è un modo di amare, un modo di vivere, un modo di stare al mondo più bello, questo è già tantissimo. Allora io non ho la pretesa che quel ragazzo cambi subito e che improvvisamente non se le faccia tutte. Il problema è che semplicemente però cominci a porsi delle domande e magari anche a intuire che c'è un altro modo di vivere i rapporti umani, c'è un modo più autentico, più bello. Anche se magari in questo momento non ha la forza, il coraggio, la convinzione per viverlo così. Ma è già sulla buona strada. Questo è quello che mi sostiene: sapere che i cammini educativi sono cammini lunghi e pian piano insieme ce la facciamo, non ce la si fa mai da soli ma insieme, loro e anch'io assieme a loro. Per esempio, sai tutti questi argomenti cosa vogliono dire per il mio celibato? Tantissimo, tantissimo. Perché il celibato è una parola, è una scelta presa vent'anni fa, poi

lo devi vivere però. Tu pensi che ogni giorno siccome l'hai scelto, come chi si sposa, come chi ha scelto di fare l'insegnante, ogni giorno siccome l'hai scelto allora sai spiegarcelo, sai esserne cosciente, sai essere riconciliato con questa scelta, tutti i giorni? No...Ecco allora i miei ragazzi per me sono un'enorme grazia perché mi permettono attraverso le loro vicende di riscoprirmi e di riscoprire ogni giorno le mie scelte, di rimotivarle ogni giorno e, come dicono loro, di starci dentro di brutto.